



Non si è mai in ritardo sulla nostra vita. La clessidra, il libro, ogni volta ci indicano l'ora esatta.

oraesatta@calabriaora.it

> **L'INTERVISTA** Parla il maestro del design italiano. Una mostra a Catanzaro fino al 25 luglio

Mendini l'alchemico

di Teodolinda Coltellaro

Uno straordinario viaggio per lo sguardo si apre tra le pareti del Marca. Fino al 25 luglio prossimo, infatti, in un intenso percorso di coinvolgimento visivo, il museo catanzarese propone un'ampia retrospettiva dedicata ad Alessandro Mendini, maestro storico dell'architettura e del design italiano. La mostra, intitolata "Alchimie. Dal Controdesign alle Nuove Utopie", curata da Alberto Fiz, direttore artistico dell'istituzione museale, consente di ripercorrere quattro decenni della produzione di Mendini, attraverso oltre 70 opere esposte, tra dipinti, sculture, mobili, oggetti, schizzi e progetti, in un'indagine esaustiva che si sofferma in modo analitico sulla dimensione sperimentale del suo lavoro. In mostra anche omaggi di amici artisti che sottolineano i fertili rapporti di collaborazione, di costante reciprocità di Mendini con il mondo dell'arte; tra gli altri, i ritratti realizzati da Paladino e da Rotella.

Gli spazi espositivi del Marca ripetono ed amplificano, nella preziosa sintassi segnica dell'allestimento, i vividi cromatismi delle opere, dei tanti oggetti realizzati dall'architetto, designer, teorico di fama internazionale, protagonista di un approccio molto personale, estetizzante, più emozionale e poetico, alla progettazione, intesa come flusso di idee, sistema mobile di forme e segni giocato in una dilatazione e ibridazione linguistica continua, in un serrato dialogo tra le arti e i linguaggi. E' l'essenziale e libero movimento del pensiero che identifica la cultura post-moderna o neo-moderna, secondo l'accezione preferita da Mendini, nelle cui estensioni instabili e imprevedibili, si inserisce la sua indagine che «sviluppa un processo di parcellizzazione dove l'opera d'arte non è più un unicum, ma una sommatoria d'infiniti frammenti di provenienze diverse» (A. Fiz). E' lo stesso Mendini a spiegare il suo metodo di lavoro che definisce «basato sul paradosso, la metafora, l'eccesso, lo spiazzamento, l'ironia, il patchwork»; un metodo che gli ha aperto il campo «a quella stilematica decorativa, a quell'immagine di caos organizzato, a quella caleidoscopica attività visiva chiamata appunto neo-moderna».

Le opere in mostra evidenziano la risemantizzazione di oggetti banali, le contaminazioni tra forma e colore, i continui scambi tra arte e architettura in nome di una ricerca «libera e totalizzante - come scrive Fiz - che propone un rinnovato atteggiamento nei confronti dell'oggetto e della pittura che diventano parte del tutto senza alcuna distinzione di sorta». Gli oggetti esposti, le «Cose» - come ama definirle Mendini - introducono ad una di-

mensione spirituale, più semplice e immediata, del quotidiano di cui esse costituiscono «un flusso romanizzato accanto al romanzo delle persone». In esse e attraverso esse si snoda un racconto che cattura e ammalia. In un gioco continuo di seduzione visiva, con gli occhi colmi di segni e colori (dalla tessitura cromatica della Poltrona di Proust, agli stilemi decorativi di arredi comuni, alle tele, ai disegni, ai relitti di performance), lo sguardo indaga la dimensione alchemica di un fare creativo cercando di coglierne l'intima essenza, quella stessa che le domande inseguono e cercano di fissare nelle parole di Alessandro Mendini. **Può descriverci le diverse sezioni di questa splendida mostra permettendoci così di entrare, in un'impalpabile e discreta esplorazione conoscitiva, nel suo universo progettuale e creativo?**

«La mostra è divisa in quattro sezioni. La prima si riferisce al periodo attorno agli anni '70, più precisamente dal '68 al '75; periodo in cui si assiste ad una grande radicalizzazione del progetto in contrasto col consumismo: un lavoro di ricerca compiuto in parallelo con l'Arte Povera. A quell'epoca dirigevo la rivista Casabella. Si parlava di Controdesign o di architettura radicale. In mostra sono esposti oggetti e frammenti di performance legati a quest'idea di ritorno ad un grande arcaismo, al rapporto con la natura, all'uso delle mani. In progressione cronologica c'è la sezione del Redesign con cui ha avuto inizio un atteggiamento più ottimistico, però sempre legato ad una critica della progettazione istituzionale. Peraltro, la parola Redesign significa anche "tutto già esiste, si lavora sull'esistente"; si creano delle varianti, delle trasformazioni che però devono essere attive e

non solo di tipo manieristico; devono, partendo da un oggetto che esiste, trasformarne profondamente l'immagine e le intenzioni. Di questo periodo sono la Poltrona di Proust e poi delle credenze realizzate lavorando sui segni di Kandinsky. Di seguito c'è il periodo dello Studio Alchimia col quale ho lavorato molto. Con questo gruppo così interessante, così sperimentale, abbiamo realizzato tante cose tra le quali il progetto del Mobile Infinito: un progetto collettivo che si misura con la complessità. E' stato realizzato con la partecipazione di 21 artisti tra cui i protagonisti della Transavanguardia come Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Nicola De Maria, Mimmo Paladino. Ma

non mancano nemmeno gli interventi di Gio Ponti, Luigi Veronesi, Bruno Munari e Denis Santachiara. E' l'idea di un progetto utopico che si espande all'infinito, che continua pur rimanendo se stesso; perché rimane all'interno del suo concetto metaprogettuale, però di continua trasformabilità, anche nella direzione del diventare il falso di se stesso. L'ultima sezione della mostra è quella dedicata alle Nuove Utopie. E' ciò su cui lavoro anche adesso. Oggi, in questo mondo di grande violenza sociale, politica e di guerre, il progetto è violento ed è tecnocratico; la ricerca è tutta rivolta nella direzione delle tecniche e delle sofisticazioni dei materiali. Secondo me, invece, è necessario virare lo sguardo verso un'utopia di tipo umanistico, rimettendo l'uomo al centro dell'attenzione, con molta attenzione, appunto. E' ciò che sto facendo anche in "questa" Domus che ho ricominciato a dirigere dopo 25 anni. E' l'obiettivo del mio lavoro attuale che tende un po' ad essere classico, più semplice, più poetico. La ricerca del linguaggio poetico e del linguaggio romanizzato è sempre stata una costante ininterrotta del mio lavoro ma, in questo momento, ci metto ancora più attenzione».

Questa mostra propone la sua



ICONE Una celebre poltrona del designer Alessandro Mendini (a sinistra); in basso alcune opere visibili al Marca dallo scorso 10 aprile

sintassi progettuale, presentando, in un'affascinante progressione, le diverse scale di grandezze: una progettualità svincolata da limiti e misure, che irride spesso al funzionalismo. Qual è il filo che collega e mette in comunicazione tutti questi oggetti?

«La continuità, il filo connettore di tutte queste cose è metapensiero, è l'idea che gli oggetti vivano dei romanzi fra se stessi, fra oggetti, e che siano legati alle persone che li frequentano. Ogni persona ha il proprio romanzo, si trascina dietro la scia dei propri oggetti; una scia che determina anche una specie di museo personale, poiché ognuno si rapporta ad oggetti in una maniera addirittura morbosa. D'altra parte, la casa è un fatto morboso, non è un fatto funzionale, per chiunque. La linea visiva che permette di connettere tutti questi oggetti è dettata da una sequenza di alfabeti; alfabeti visivi che determinano sia la bidimensionalità che la tridimensionalità delle mie cose, le quali sono tutte sempre di tipo pittorico. Per esempio, l'Archetto è stato tirato fuori da un quadro di Savinio. In altri oggetti esposti, si coglie il mio interesse per Kandinsky, per il cubismo, per Depero e anche per la simbologia. Questo tipo di alfabeto può cadere, indifferentemente, sulla piccola e sulla grande dimensione e non è classificabile né come architettura, né come arte, né come design: è un mix visivo».

Che cosa fa scattare un pensiero progettuale in grado di trasformare l'oggetto quotidiano in oggetto di design?

«L'oggetto quotidiano, se ha qualità, è automaticamente oggetto di design. Non vedo differenza tra gli oggetti: non c'è una categoria A e una categoria B. Io parlo di cose. Le cose. Cose e persone. Questo è il senso del mio discorso. La cosa deve procurare attenzione, pensiero, simpatia, poesia, ritualità e, in quel momento, scatta quel qualcosa per cui la parola design non è più adeguata».

Può spiegarci lo straordinario processo trasformativo attraverso cui l'arte e l'architettura si fondono nell'utopia progettuale del pensiero generando alchimie di idee, di forme, di corpi?

«Nel lavoro che faccio c'è una grande oscillazione tra il momento puramente professionale, in cui devo dare una risposta funzionale che è fondamentale, e il momento in cui questa dimensione progettuale diventa così semplice da tradursi tutta in possibilità d'arte. Per esempio, un vaso realizzato per Venini non ha funzione, nessuno ci metterà mai un fiore: è un oggetto-scultura, fra l'altro di arte applicata, perché a me interessa molto il discorso dell'arte minore. Anche l'arte contemporanea spesso è arte applicata. Pertanto, gioco all'interno di questa oscillazione fra un certo tipo di cosa, che nell'oggetto di grande serie è soggetta a regole e nell'oggetto di prototipazione sperimentale non ha regole: in quel momento è più artistica».

Il suo percorso di ricerca attraverso quali tappe operative si sviluppa in questo periodo?

«In questo periodo mi si sono concentrate, in maniera anche molto ravvicinata, molte cose che mi hanno permesso un alto grado di rappresentazione, di possibilità sperimentali e anche di pensieri, nell'ordine: la terza edizione del Triennale Design Museum alla Triennale di Milano, il cui titolo "Quali cose siamo" propone il concetto delle persone intese come cose tra le cose; questa importante mostra di Catanzaro; una specie di ping-pong giocato con Depero all'interno della sua Casa (la Casa d'Arte Futurista Depero, una delle sedi del Mart di Rovereto a Trento, ndr); una grande mostra, a maggio, sulla storia dell'industria Alessi al Museo d'Arte Contemporanea di Monaco. Tutte queste situazioni messe insieme mi hanno permesso di elaborare una catena di pensieri che, anche attraverso la novità di Domus, si presenta come un grosso sistema di responsabilità su cui lavorare. Nuove Utopie è il titolo, un faro nella notte, che mi sono proposto per tutte quante queste cose».